

Metti un film a Pasqua

Dal nuovo ciclo del regista francese alle invenzioni di Yahoo Serious, mentre dall'America arriva un «nero al sole» di Abel Ferrara

Commedie, thriller e risate per il week-end festivo

La denuncia dei produttori Lo sfratto del dr. Gräsler

DARIO FORMISANO

ROMA «Mio caro dottor Gräsler ti abbiamo visto impallidire quando ti hanno "negato" di uscire dal cinema. Rivoli di Roma per far posto ad un ennesimo film americano...». Non è una lettera ma un'iscrizione comparsa in sulle pagine romane del quotidiano *la Repubblica*. Non ha firma ma mittente e destinatario sono ben riconoscibili. Ad aver cercato il testo sono Mario Orfini, che per la *Edizione*, insieme a Retelicia Orfini e Berlusconi, ha prodotto il film di Roberto Faenza interpretato da Keith Carradine e liberamente ispirato al breve omonimo romanzo di Arthur Schnitzler, e il Titanus Distribuzione. Il destinatario è certamente il gestore della sala romana «popolare» di aver smontato la pellicola destinata a un pubblico colto e raffinato per far posto a *Misc*, film americano del greco-italiano Costa Gavras distribuito dall'italianissima Pentecoste.

L'annuncio è pubblicitario: perché dice che il film uscirà presto in un'altra sala, e la sua programmazione è dunque soltanto sospesa. Ma il tono è quello della denuncia, adeguata al dibattito di queste settimane, sulla ormai scarsissima incidenza del prodotto nazionale sulla globalità degli incassi e via dicendo. Usa batte Italia 7 a 2, titolava tre giorni fa questo giornale riprendendo il titolo di un convegno dell'associazione degli esecutori, e dunque il caso del medico termale Gräsler non scandalizza nessuno. Il regista Faenza è più che altro «desolato». Perché l'esecutore avrebbe violato un patto con il distributore, il film piaceva al pubblico ed era uscito soltanto in tre grandi città. E soprattutto perché gli incassi miglioravano di giorno in giorno. Si tratta insomma del classico film che non parte in quarta ma ha bisogno di tempo e di un positivo tam-tam (la critica si è espressa molto favorevolmente) per «sfondare». Gli incassi complessivi certo non sono stati travolgenti, poco più di 40 milioni in due settimane a Roma, una partenza così costì l'altro ieri a Torino. Ma non tutti hanno i muscoli pressocaduti di Rambo o l'astuzia di Indiana Jones. E se i film americani stravinissero anche perché agli avversari non si dà l'opportunità di combattere?

Incassi molto avari, ma non per Sordi

MICHELE ANSELMI

Ha ragione Tullio Kezich quando scrive, sulla prima pagina del *Corriere della Sera*, che non basta boicottare i film americani per riportare in auge il cinema nazionale. Forme protezionistiche o scudi televisivi rischiano di apparire inutili o tardivi, il che non significa accettare la «deregulation» impressa alle cose del cinema dai nostri governi. In attesa della benedetta legge (ex Carraro, ora Tognoli), il barometro del cinema continua a segnare maltempo mentre fuori il sole splende. Con l'eccezione di Sordi, i film italiani non risorgeranno in questa Pasqua che, in verità, si annuncia «avara» anche per la concorrenza Usa.

Alcune cifre, ovviamente parziali, confermano la brutta congiuntura. *Turné*, uscito una settimana fa, è a quota 40 milioni a Milano e 24 a Roma; *Evelina e i suoi figli* va peggio: 16 milioni a Roma e 13 a Milano; e la situazione non è travolgente né per l'ottimo *Porte aperte* (40 milioni a Roma) né per l'elegante *Mio caro dottor Gräsler* (42 milioni a Roma prima di essere smontato). L'unica nota positiva viene dall'America di Sordi-Cervi, maltrattato dalla critica e invece gradito dal pubblico (però Raiuno l'ha sostenuto in ogni modo): in meno di sei giorni il film ha incassato a Roma la bellezza di 240 milioni, e marcia spedito in tutt'Italia. È la riscossa dell'Albertone nazionale dopo anni di tonfi e mezzi tonfi, a conferma che l'attore romano dà il meglio di sé, ormai, nei film in costume, dove la sua maschera si adatta a storie «classiche», ritagliate sulla commedia dell'arte.

Difficile fare previsioni per il futuro. È certo, però, che dell'attuale crisi del cinema italiano (crisi più di spettatori che di qualità, a dire il vero) faranno le spese i film più «poveri» e meno «protetti», quelli che attendono da mesi di essere distribuiti e che probabilmente nessun esercente vorrà più. Se questa è la situazione, anche i Cecchi Gori devono rifare qualche conto dopo l'insuccesso delle loro «corazzate», da *Dimenticare Palermo* a *Volvo i pantaloni*, senza dimenticare *La voce della Luna* (che è a quota 8 miliardi, ma ne è costati 24). Padroni assoluti del mercato attraverso la *Penta* che li lega a Berlusconi, i due produttori stanno accorgendosi amaramente che «la nave non va più»: magari danno la colpa ai Pci per via della battaglia sugli spot e aizzano le maestranze di Cinecittà, eppure la crisi riguarda anche loro o meglio il loro rapporto con la tv e il cinema nelle sale. E se l'equazione «rente spot niente cinema» si rivela mortale anche per chi la sostiene? (Sarà un caso, ma l'assassino nel nuovo gallo di Mickey Spillane *L'uomo che uccide* si chiama Penta).



A destra, Anne Teyssedre (Jeanne) nel film di Rohmer. A sinistra, Kelly McGillis e Peter Weller in «Oltre ogni rischio». In basso, Yahoo Serious ovvero «Einstein Junior».



Rohmer? Fa sempre primavera

SAURO BORELLI

Racconto di primavera
Sceneggiatura, regia: Eric Rohmer. Fotografia Luc Pages. Interpreti: Florence Darrell, Anne Teyssedre, Huges Quester, Eloise Dennett, Sophie Robin. Francia, 1989.

Roma: Capranichetta

«Ancora un Rohmer? Certo. E dei migliori. Tutto nuovo. Questo *Racconto di primavera*, dopo i conclusi cicli *Racconti morali* e *Commedie e proverbi*, inaugura infatti un altro blocco narrativo intitolato appunto *Racconti delle quattro stagioni*. Pressoché inalterata, peraltro, risulta anche in questa nuova la materia che sostiene, sostanzia il reversibile incontro-scontro dei personaggi. Beninteso, come di consueto nel cinema di Rohmer, non è qui tanto importante ciò che accade, tanto piuttosto quel che potrebbe o si vorrebbe che accadesse. Da questo prende, dunque, le mosse un dialogo prima esitante, poi sempre più fitto e intrecciato teso a dirimere, a chiarire rapidi bagliori, affioranti emozioni. Poiché, va detto, Rohmer e i suoi piccoli defilati antieroi indulgono, ancora e sempre, a «ragionare d'amore» e delle contrastanti correnti del caso che turbano o esaltano l'esistenza anche delle persone apparentemente più refrattarie a qualsiasi slancio affettivo o sentimentale.

È l'ora d'uscita da scuola. Del Liceo Jacques-Brel, oscono festosamente ragazzi e ragazze. Da ultima si fa avanti anche una giovane donna. È assorta, disinvolta, raffinatamente vestita. Sale risoluta su una piccola vettura che parte alla volta di Parigi. Nuova sequenza, altro *décor*. La giovane donna entra esitante in un appartamento in disordine. Infastidita, raccoglie poche cose in una sacca e sale di nuovo in auto dirigendosi alla volta di un altro appartamento. Ma anche questo è ingombro da imprevisi ospiti. Frattanto, viene chiamata al telefono da una amica. Sappiamo così che si chiama Jeanne, che è insegnante e generosa, offre a Jeanne di trascorrere insieme una piccola vacanza nella riposante casa di campagna di proprietà del padre. L'amicizia tra le due, benché il divario di età sia evidente, marcia speditamente. Poi, inatteso arriva il padre di Natacia, il pacco delle confidenze, delle piccole delazioni e autodelazioni sfrigo ormai brillante, ininterrotto tramite quel parlare leggero, garbato, spiritoso che sembra governi ogni cosa di Eric Rohmer. Non è che accade molto, in seguito. Un po' a Parigi, un po' in campagna, si dispiega tra Jeanne, Natacia e suo padre una strategia ambigua e infida. Tanto che poco dopo le tentazioni e le attrazioni si incrociano. Il padre fa la corte a Jeanne. Questa consente con misura. Natacia giuliba per i due. E peraltro, tutto sfuma presto in un sentore di rim-

pianto, di nostalgia pacata, serena.

Tutto qui. Eppure è tanto, una infinità di sensazioni, di sentimenti. Eric Rohmer con sapienza e la misura che gli sono proprie ha «creato», si può dire, per questo *Racconto di primavera*, volti ed espressioni di cristallina purezza come quelli della fulva, castissima Florence Darrell (Natacia) e della più intensa, naturale bellezza di Anne Teyssedre (Jeanne), qui entrambe prodigiose in un giostrare di parole, di gesti tutti immediati. L'esito di tanto e tale piacere di raccontare e di raccontarsi? La gioia semplice, nativa di sentirsi interamente partecipi, coinvolte nel gioco sempre appassionante delle trepidazioni d'amore.

Interno-notte: giovani e ragazze conversano gradevolmente in un soggiorno spazioso. Una ragazza affettuosa, gentile si congeda a malincuore dal suo fidanzato che deve andarsene per forza: si chiama Natacia. Rimasta sola, Natacia si avvicina e parla con Jeanne. Simpatizza subito. Quindi, annoiate entrambe del posto, se ne vanno insieme a casa di Natacia. Jeanne ha risolto così il fastidio di dover trovare una casa provvisoria per il fine settimana. Natacia è abbastanza autonoma, il padre va e viene, ma in effetti non abita con lei e frequenta la snobistica Ev. Natacia, spontanea e generosa, offre a Jeanne di trascorrere insieme una piccola vacanza nella riposante casa di campagna di proprietà del padre. L'amicizia tra le due, benché il divario di età sia evidente, marcia speditamente. Poi, inatteso arriva il padre di Natacia, il pacco delle confidenze, delle piccole delazioni e autodelazioni sfrigo ormai brillante, ininterrotto tramite quel parlare leggero, garbato, spiritoso che sembra governi ogni cosa di Eric Rohmer. Non è che accade molto, in seguito. Un po' a Parigi, un po' in campagna, si dispiega tra Jeanne, Natacia e suo padre una strategia ambigua e infida. Tanto che poco dopo le tentazioni e le attrazioni si incrociano. Il padre fa la corte a Jeanne. Questa consente con misura. Natacia giuliba per i due. E peraltro, tutto sfuma presto in un sentore di rim-

Il rock'n'roll è nato in Tasmania parola di Einstein Junior

ALBERTO CRESPI

Einstein Junior
Regia, sceneggiatura e montaggio: Yahoo Serious. Interpreti: Yahoo Serious, Odile Le Clezio, John Howard, Peewee Wilson. Australia, 1989.

Roma: Quirinale
Milano: Arcetchino

Dal cast di *Einstein Junior*. «Pazzo furioso: Martin Raphael. Pazzi piccolissimi: tutta la troupe». E doveva essere vero, a giudicare da come il film è venuto. Da un punto di vista puramente accademico *Einstein Junior* ha tutte le caratteristiche dell'oltraggio. Dal punto di vista dello spettatore è invece una boccata d'aria fresca. Che gli australiani sappiano far ridere l'abbiamo scoperto con *Crocodile Dundee*, ora *Einstein*

Junior ce lo conferma in maniera estremista e dinamitarda. È veramente un incendiario del cinema, questo regista, anche se nel suo film la famosa formula einsteiniana (E = mc al quadrato) serve a fabbricare la birra, non la bomba atomica.

Già, ma chi è il regista? Possiamo solo dirvi: andate al cinema e lo vedrete. Perché Yahoo Serious, pseudonimo di un trentacinquenne australiano che si rifiuta di dire il suo vero nome, è sceneggiatore, regista, produttore e interprete di sé stesso, ovviamente nei panni del padre della relatività. Che è, però, un Einstein da fumetto: la trama (?) immagina che il giovane Albert, nell'anno di grazia 1905, viva sulle montagne della Tasmania insieme a babbo e mamma contadini. Quando elabora la teoria dell'energia atomica, la usa per rendere finalmente gasata la birra prodotta da papà, che prima andava in giro per il mondo senza bollicine, e nessuno se la beveva. Babbo Einstein, di fronte a questa invenzione, pensa bene di spedire Albert in città, per presentarle la scoperta ai luminari della scienza. Lungo il viaggio, Albert conosce Madame Curie e se ne innamora, ma quando giunge a Sydney il direttore dell'ufficio brevetti gli ruba la formula e lo fa rinchiodare in manicomio. Inutile dire che il giovane Albert se la caverà, impalmando Madame e inventando, di passaggio, due cose centrali nella cultura del Novecento: la tavola da surf e la chitarra elettrica (per cui il rock nasce una cinquantina di anni prima).

A raccontarlo, *Einstein Junior* sembra una barzelletta scema, ma a vedersi è divertente: perché Yahoo Serious è un attore un po' monocolore per un regista pieno di idee, che sviluppa le gags sul piano visivo come un comico del muto. Il film è ovviamente una miniera di citazioni cinefille (dai classici del muto alla *Piazza storia del mondo* di Mel Brooks) ma ci sembra pertinente la definizione che lo stesso Yahoo ne ha dato: un misto fra il romanticismo del *Dottor Zivago* e la comicità di Willy il coyote. (Che aggiunge: «Che in colonna sonora ci sono alcuni dei migliori gruppi rock australiani (Models, Icehouse, Saints»). E che il film è talmente bizzarro che al vero Einstein sarebbe piaciuto. Almeno relativamente.



«Io Suzanne Vega, adottata dalla musica»



Suzanne Vega ha presentato ieri a Milano il suo nuovo disco

Dopo tre anni di assenza dal mercato discografico torna Suzanne Vega, voce regina del folk-rock a «stelle e strisce». Nel suo nuovo album, *Days Of Open Hand*, la cantautrice si cala in una dimensione più introspettiva e surreale, aprendosi a svariate influenze musicali. Nell'intervista la spiegazione del cambiamento di rotta e una strana storia di adozioni e ricongiungimenti, vissuta in prima persona.

DIEGO PERUGINI

MILANO. Chi si sarebbe immaginato che una normale conferenza stampa promozionale potesse trasformarsi in una sorta di confessione intima? Eppure è successo. Protagonista della vicenda è Suzanne Vega, la cui tormentata storia a lieto fine avrebbe fatto la gioia dei conduttori di *Chi l'ha visto?*

Leggere per credere: «Sono cresciuta in una famiglia portoricana - spiega la cantautrice - che mi ha adottato quando ero bambina. A un certo punto, però, ho sentito il bisogno di ritrovare il mio vero padre. Così ho ingaggiato un detective che lo cercasse. Alla fine sono riuscita ad incontrarlo: è stato come se un pezzo del mosaico della mia vita si ricomponesse al resto. Ho provato una sensazione molto strana nel riconoscere qualcuno che non avevo mai visto prima: in lui c'erano parti di me stessa, nel suo corpo, nelle sue mani, nelle sue spalle. Ho poi scoperto che mia nonna era una musicista, suonava la batteria in un gruppo femminile negli anni Trenta/Quaranta: mio padre non ha mai visto

qualche apparizione qua o là) seguito al «boom» di *Solitude Standing*, targato 1987 sull'argomento Suzanne minimizza con eleganza «Do» quel disco ho fatto un tour, poi mi sono un po' riposata. Tutto qui. Ed elogia le più giovani: collegherie emerse negli ultimi tempi. «Sono tutte bravissime. Anche la stampa deve capire che queste donne sono individualità ben distinte che non fanno parte di nessun filone».

Il nocciolo della questione è comunque *Days Of Open Hand*, il nuovo disco di Suzanne (a giorni nei negozi), che presenta diverse novità. Innanzitutto i testi, che evidenziano un passaggio da temi «sociali» a quadretti più intimi e surreali. «Faccio sempre dei sogni molto intensi, pieni di immagini forti, spesso incomprensibili, ma che sembrano volermi dire qualcosa. Nei testi ho usato qualche visione di questo tipo, ma al tempo stesso non ho abbandonato il sociale nel discorso di suicidio, burocrazia,

incomprensione, ma in maniera indiretta, senza cercare di scrivere canzoni-slogan».

A liriche più introspettive (molto interessanti) corrispondono musiche altrettanto sospese e sognanti, di impatto non immediato. A fianco di tipiche ballate «popolari» (*Tred Of Sleeping Men In A War* e il non esa tante singolo *Book Of Dreams*) ci sono composizioni meno dirette, dai toni quasi sperimentali, come *Fifty-Fifty Chance*, arrangiata da Philip Glass. «Dopo i primi lavori, fortemente influenzati dal folk-rock, mi sento ora più aperta ad altri generi musicali. In questo è stato decisivo l'apporto di Anton Sanko, che ha prodotto il disco e suonato tastiere e sintetizzatori, strumenti molto importanti nell'economia finale dell'opera». Dopo il ricongiungimento col padre, Suzanne coltiva sogni più normali: «Mettere insieme uno show in cui sappia dare il meglio di me stessa». Il che non dovrebbe essere impossibile.

Un'immane tragedia sta per abbattersi sulla nazione. I Mondiali? Le elezioni? Macché: i Rolling Stones - la più grande band di rock'n'roll del mondo - la cui fama è davvero immensa, al punto da aver raggiunto anche Gianni Rivera, *golden boy* un tempo del Milan e ora della Dc. Interrogazioni parlamentari alla mano (si sono accordati deputati Psi e Pli), Rivera trasecola: gli Stones parlano di sostanze stupefacenti e sarebbe salutare, nel supremo interesse della gioventù nazionale, soprassedere ai megaconcerti previsti alla fine di luglio (25 e 26 a Milano, 28 e 29 a Roma). Evidentemente, l'aspro confronto alla Camera sulla legge in materia di droga (pardon, in materia di drogati!), sta confondendo le idee a più d'uno. Di suo Rivera aggiunge di non aver mai «fatto un disco degli Stones (peggio per lui) e di non essere mai stato a un concerto rock. Ma gli hanno detto, citiamo testualmente, che alla fine «gli inservienti raccolgono più siringhe che cartacce».

Chi sta più addentro alle questioni del rock - più addentro di Gianni Rivera, e non ci vuole molto - trasecola a sua volta. La storia degli Stones è costellata di simili episodi: il che non ha impedito al gruppo di incassare miliardi negli Stati Uniti, di vendere dischi a valanga, di essere ancora un simbolo di quella cultura - senza virgolette, per favore - che si usa chiamare giovanile. Forse Rivera teme canzoni come *Sister Morphine* o *Brown Sugar*, in modo non diverso da come il Vaticano potrebbe protestare per l'esecuzione di *Sympathy For The Devil*. Un buon servizio, però, Rivera lo fa eccome: denuncia in grande stile l'ignoranza della classe politica di governo nei confronti di quella gioventù che vorrebbe, naturalmente per divieti, tutelare.

«Sorella morfina»

Un'immane tragedia sta per abbattersi sulla nazione. I Mondiali? Le elezioni? Macché: i Rolling Stones - la più grande band di rock'n'roll del mondo - la cui fama è davvero immensa, al punto da aver raggiunto anche Gianni Rivera, *golden boy* un tempo del Milan e ora della Dc. Interrogazioni parlamentari alla mano (si sono accordati deputati Psi e Pli), Rivera trasecola: gli Stones parlano di sostanze stupefacenti e sarebbe salutare, nel supremo interesse della gioventù nazionale, soprassedere ai megaconcerti previsti alla fine di luglio (25 e 26 a Milano, 28 e 29 a Roma). Evidentemente, l'aspro confronto alla Camera sulla legge in materia di droga (pardon, in materia di drogati!), sta confondendo le idee a più d'uno. Di suo Rivera aggiunge di non aver mai «fatto un disco degli Stones (peggio per lui) e di non essere mai stato a un concerto rock. Ma gli hanno detto, citiamo testualmente, che alla fine «gli inservienti raccolgono più siringhe che cartacce».

Chi sta più addentro alle questioni del rock - più addentro di Gianni Rivera, e non ci vuole molto - trasecola a sua volta. La storia degli Stones è costellata di simili episodi: il che non ha impedito al gruppo di incassare miliardi negli Stati Uniti, di vendere dischi a valanga, di essere ancora un simbolo di quella cultura - senza virgolette, per favore - che si usa chiamare giovanile. Forse Rivera teme canzoni come *Sister Morphine* o *Brown Sugar*, in modo non diverso da come il Vaticano potrebbe protestare per l'esecuzione di *Sympathy For The Devil*. Un buon servizio, però, Rivera lo fa eccome: denuncia in grande stile l'ignoranza della classe politica di governo nei confronti di quella gioventù che vorrebbe, naturalmente per divieti, tutelare.